

AURELIANO IN PALMIRA

DRAMMA SERIO PER MUSICA

POESIA; DEL SIG. GIAN-FRANCESCO ROMANI

MUSICA DEL SIG. MAESTRO GIOACHINO
ROSSINI

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO NUOVO
DI TRIESTE

NELLA PRIMAVERA 1817.



TRIESTE,

Dal Priv. Arrend. delle Pubb. Stampe Gasparo Weis.

108724

AURELIA
IN PALMIRA

DRAMMA SERIO PER MUSICA

LIBRETTO DEL SIG. GIULIO FERRARI E ROMANO

MUSICA DEL SIG. MAESTRO GIACOMO

ROSSINI

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO NUOVO

DI TRIESTE

NELLA LIBRERIA

108724



1957/9/24

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BERNARDO BARONE DE ROSSETTI

*Consigliere intimo attuale di Stato, Ciamberrano di Sua Maestà Imp. R. Ap.,
Cavaliere di prima classe del
Real Ordine della Corona Ferrea,
decorato dell' Aurea
Croce del merito Civile,
Governatore del Littorale, ecc.*

Eccellenza.

Esponendo su queste scene, nella corrente Primavera, un Melodramma serio, ed un Ballo eroico, coi quali spettacoli dò incominciamento alla mia impresa, invoco per quelli, i validissimi auspici, per questa, l'alto patrocinio di V. E.

Nulla fu da me risparmiato, per renderli in ogni parte completi, ed io mi lusingo, che coll'ambita approvazione di V. E., perfetto conoscitore delle arti belle, otterranno pur anche il cortese aggradimento di quest'ottimo Pubblico.

Voglia l'E. V. accogliere coll'usata benignità d'animo l'umile offerta mia, e non isdegnare, che con profondo ossequio e venerazione, abbia l'onore di segnarmi.

Di V. E.

Trieste li 7. Aprile 1817.

Umo. Devoto. Oblmo. Servitore
Adolfo Bassi Impresario.

ARGOMENTO

Aureliano Imperatore, presa Antiochia, e liberata Publia figlia di Valeriano dalle mani di Odenato, mosse guerra a Zenobia Regina di Palmira, tanto in que' giorni potente, ed acerrima nemica de' Romani. Dopo varie vicende la sfortunata Regina fu vinta, fatta prigioniera, e portata a Roma in catene. Su questo fatto Istorico è fondato il presente Dramma. L'Autore si è servito di tutte le libertà che si accordano ai Poeti Drammatici, per rendere più teatrale l'intreccio, ma non si è discostato un momento dal verosimile.

PERSONAGGI

AURELIANO, Imperatore di Roma

signor Domenico Denzelli

ZENOBIÀ, Regina di Palmira, amante di

Signora Guglielmina Fischer

ARSACE, Principe di Persia

Signora Carolina Bassi.

PUBLIA, Figlia di Valeriano, amante segreta
di Arsace.

Signora Orsola Fes.

ORASPE, Generale dei Palmireni

sig. Stanislao Bassi

LICINIO, Tribuno

Sig. Antonio Desirò

GRAN SACERDOTE d' Iside,

Sig. Paolo Ferrari

SACERDOTI
DONZELLE Palmirene
(Palmireni
Coro di **GUERRIERI** (Persiani
(Romani
PASTORI
PASTORELLE

SOLDATI } Romani
 } Palmireni
 } Persiani.

La Scena è in Palmira e nelle vicinanze.

MUTAZIONI DI SCENE

ATTO PRIMO

Gran Tempio d' Iside con Simulacro, e candelabri accesi.

Campo distrutto.

Interno di magnifico Padiglione, che s' apre a destra, e a sinistra.

S' apre il Padiglione, ove si scorge Zenobia sopra un magnifico carro con tutto il suo seguito, parte del quale porta ricchi doni.

Interno d' un antico Castello che serve di prigione ad Arsace.

ATTO SECONDO

Interno del Castello come all' Atto primo.

Amena Collina alle Sponde dell' Eufrate; al fondo varie montagne scoscese con cadute d' acque che si perdono nel fiume. Varie Capanne di Pastori sparse quà e là.

Luogo remoto presso la Reggia. Notte con Luna.

Le scene dell' Opera sono tutte nuove inventate e dipinte dal Sig. Pasquale Canna Milanese.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran Tempio d'Iside con Simulacro
e candelabri accesi.

Sacerdoti che fanno i Sacrificj, Donzelle, Guerrieri e Popolo prostrati alla Statua del Nume

Gran Sacerdote.

Tutti

Sposa del grande Osiride
Madre d'Egitto e Diva,
O che ti piaccia scendere
Sovra l'Inachia riva,
O in mezzo al Nil settemplice
Ti giovi il crin lavar.

Mira pietoso il Popolo
Steso al tuo santo altar.

Sacer. A te devoti svenano
Vittime i Sacerdoti;

La Ver. Le palpitanti Vergini
T'appendon fiori e voti;

IGuer. Invoca te la supplice
Guerriera gioventù:

Tutti Salvi il tremante popolo
L'eterna tua virtù.

Madre di questo Regno
Accorda a noi sostegno;

Il tuo tremante popolo
Salva da tanto orror.

Il Gran Sacerdote spaventato.

Ah! L'ara si sciote,
Il Tempio s'oscura;
La Dea ci percuote
Con nuova sciagura;
Non miro, non sento,
Che pianto, e lamento,
Che stragi, e ritorte,
Che morte, che orror.

Tutti Oh! Diva tremenda!
Pietate ti prenda
Del nostro dolor.

SCEVA II.

Zenobia con seguito da una parte, ed Arsace dall'altra. Appena escono tutti li circondano spaventati; Arsace, e Zenobia li rassicurano.

Zen. Ar. **C**oraggio o figli... ah! quale,
qual debolezza e questa!

Ars. Zenobia ancor vi resta,

Zen. Vi resta Arsace ancor.

tutti Ah! Se per noi pugnate,
Vinti non siamo ancor.

Ars. Se tu m'ami, o mia Regina,
Tornerò di te più degno:
Solo in Asia avrai tu regno,
Come regni sul mio cor.

Zen. Ah! soltanto il ciel che invoco

Te

Te conservi, o mio guerriero,
Perderò corona, e impero,
Purchè a me tu resti ognor.

a due Deh! pietosa, o Dea, rimira
Così pura, e bella face:
Placa il fato di Palmira,
Fendi a noi la prima pace:
E sorridi al nostro amor.

Zen. Senti . . . ahimè! (*musica guerriera*)

Don. Qual suon lontano?

Ars. Suon di guerra . . .

Guer. Oraspe arrivò.

Zen. Che fia mai?

Sac. Ci assisti, o Diva!

SCENA III.

Oraspe frettoloso con soldati e detti.

Ars. Ah! favella . . .

Coro. (Che dirà?)

Oras. Già l'insegne d'Aureliano
Dell'Eufrate son in riva,
E l'esercito Romano
Già minaccia la Città.

Ars. Voliamo al campo. Addio.

Zen. Ti seguo, o caro, anch'io.

Don. Chi salverà Palmira?

G. Sac. Resta: la Dea m'ispira. (*prostandosi*)

Tutti Coro Difendi la Città *tutti a Zanobia*)

Ars. (Resta, e mi sia partendo

(Stringerti al sen concesso;

a 2 (Maggiore a questo amplesso

(Il mio valor si fa.

Zen.

Zen. (Resto ah ! mi sia restando
 a 2 (Stringerti al sen concesso ;
 (Maggiore a questo amplesso ,
 (Il mio timor si fa.

Guerrieri Palmiveni , e Persiani.

Compagni all' armi all' armi :
 Guerrieri al campo al campo ;
 De' nostri acciari al lampo
 Roma tremar dovrà. (partono Ze-
 nobia da un lato , ed Arsace
 dall' altro , col loro seguito e
 Sacerdoti)

SCENA IV.

Gran Sacerdote.

Secondino gli Dei,
 Principe generoso, il tuo valore!
 E se scritto è nel cielo
 Che alla sorte di Roma
 Debba Palmira soggiacer, tua fama
 Sarà eterna frà noi: dolce pensiero
 Sempre sarai dell' Oriente intero.
 Se decreta il ciel pietoso,
 Che sia Arsace vincitore,
 De' Persiani più il valore
 Quanto mai s' accrescerà,
 Nume benefico,
 Deh ci seconda,
 Fa su noi scendere

La più gioconda,
Desiata, e massima
Felicità (*Parte con tutti i Sacerdoti.*)

SCENA V.

Campo distrutto.

*Aureliano sopra una biga trionfale.
Guerrieri vinti, e prostrati.
Licinio, e Soldati Romani.*

Coro de' Romani.

Tutto vince, abbatte, atterra
La tua spada, il tuo valor:
Grande in pace, e forte in guerra
E' di Roma il Regnator.

Aut. La v'attende in quelle mura (*accen-
nando Palmira.*)

La mia gloria, il vostro onor.
Io non curo il mio periglio,
Solo ascolto il mio furor.

Son di Roma amante figlio;
A lei sacro i lauri miei.
Deh voi fate, eterni Dei,
Che io le torni al seno ancor.

Aut. Olà: venga, e si ascolti
Il Prence prigionier:

SCE

SCENA VI.

*Arsace, ed Aureliano.**Esce Arsace, Aureliano gli va incontro.**Aur.*

Stretto in catene

Eccoti Arsace: invan la Persia intera
 Armasti contro me: fur la tue schiere
 Dal Romano valor vinte e fuggate
 In riva dell' Oronte, e dell' Eufrate.

Ars.

Della fortuna avversa (estremo;
 Non rammentarmi in van lo sdegno
 Io son tuo prigionier; lo veggo, e fremo.
 Che se giustizia sola
 Assistesse al pugnar, in lacci avvinto
 Oggi Aurelian vedrei
 Al piede di Zenobia, e ai piedi miei

Aur.

Principe, un folle amor
 Oh come ti cambiò! nemico a Roma
 Per Zenobia ti festi . . .
 Dovrei punirti, ma pietà mi desti.

Ars.

La tua pietà? conosce il mondo appieno
 Il Tebro, ed Aureliano;
 Non alberga pietade in cor Romano.

Aur.

Fiero sei tanto! e che saria se vinto
 Da te foss' io

Ars.

L' Asia dolente ascolta,
 L' Asia il dirà.

Aur.

Custodi al mio cospetto
 Si tolga; io t' abbandono alla tua sorte.

Ars.

Da forte io vissi, e morirò da forte.
 Il vincitor non temo.

Sono

Sono qual fui fin' ora :

Fra le catene ancora

Io serbo invitto il cor.

Ho solo , oh Dio ! nel core.

Dell' idol mio la pena ,

L' idea del suo dolore

Mi sforza a lagrimar.

Coro

Minacci o Prence invano ,

Deh ! cedi al vincitor.

Ars.

Disprezzo ogni Romano.

Coro

Eccede in te il furor.

Deh ! rammenta in qual cimento

Sia per te la tua Regina ,

In sì orribile momento

Prega Augusto di pietà.

Ars.

Lo pregarlo ? E voi credete

Vile Arsace a questo segno ?

Saprò meglio col mio sdegno

Del suo fasto trionfar.

Sento nel petto tutto avvamparmi,

Non v' è timore che mi disarmi

La sorte barbara saprò sfidar.

Coro.

Il suo periglio mi fa gelar (partono.)

SCENA VII.

Interno di magnifico Padiglione che s' apre
a destra e a sinistra.

*Aureliano , e Publia . indi Licinio ,
in ultimo Oraspe .*

Vincemmo, o Publia; ma ci resta ancora
Palmira a soggiogar. Finchè Zenobia
Nella

Nella forte Città chiusa rimane
Sfida impunita l'aquile romane.

Pub. E il prence prigioner!... (*con premura*)

Aur. Purchè nemico
Di Zenobia ritorni, io gli perdono,
Sciolgo i suoi lacci, e lo ripongo in trono
(*esce Licinio*)

Lic. De' Palmireni il Duce, Augusto chiede
Di presentarsi a te.

Aur. Venga.

Pub. (Che fia?)

(*Licinio fa avanzare Oraspe*)

Ora. Zenobia ad Aurelian salute invia,
Di favellarti brama, ove ti piaccia,
Che venir possa illesa
Dalle guardate mura
Al tuo campo, e partir.

Aur. Venga: è sicura! (*Oraspe*
De' Persi prigionieri al manco lato *parte*)
Della tenda si tragga
Il numeroso suolo, e quì si schierì
Il drapel de' Tribuni, e de' Guerrieri.

Pub. Sul proprio fatto incerta
Forse pace sospira.

Aur. E' troppo altera,
Onde s' esponga all'onta,
Della ripulsa mia. Pensar conviene,
Che altra cagion la mova.

Pub. Ella già viene.

S' apre il Padiglione, ove si scorge Zenobia sopra un magnifico carro con tutto il suo seguito, parte del quale porta ricchi doni. Aureliano, Coro di Guerrieri Romani, e di donzelle Palmirene, Oraspe, Licinio, e Publia.

Coro de' Romani.

Venga Zenobia, o Cesàre,
E da te pace implori,
Venga, e in Augusto onori
Dell' Asia il domator.

Coro di Donzelle.

Possan Zenobia, e Cesare
Depor lo sdegno antico;
Si stringa in nodo amico
Bellezza col Valor.

(Durante il canto del Coro, Zenobia scende dal carro seguita da Oraspe)

Zen. Cesare, a te mi guida
Gratitudine, e amor. De' Persi il Prence
Per me pugnò: vinto rimase, e dura
Nel Roman campo servitù sostiene;
Vengo a scioglier, Signor, le sue catene.

Pub. (Ah! lo prevedi)

Aur. Invan chiedi, Regina,
La libertà d' Arsace: egli di Roma
Si è fatto traditor; nè invendicato

B

Roma

Roma lasciar può mai cotanto oltraggio.
(Che sembianza gentil!)

Zen. (Alma, coraggio!)
Prezzo d' Arsace, io t'offro, (*mostra i doni*
Quanto l'Asia produce *che ha recato*)
Di più raro per noi; se quel tesoro,
Che in dono a te recaì
Poco ti sembra, altro maggior n' avrai.

Ora. (Che risponder potrà?)

Aur. Poco, o Regina,
Roma conosci, e me: dove accordassi
La libertà d' Arsace,
Mi rechesteri invano i doni tuoi . . .
Dona Aurelian, non vende, i servi suoi.

Zen. Forse avverrà, che il ferro,
Più che i tesori miei, porga a lui scampo.

Aur. Dunque guerra tu vuoi?

Zen. T'invito in campo.

Aur. Pria di partir: mira, e contempla in loro
(*s' apre la Tenda dalla parte destra, e si*
vedono prostrati tutti i prigionieri.)

Il tuo destin: cedi Zenobia, e tutti
A te li dono, ed a te rendo Arsace.

Zen. No: di viltà non è il mio cor capace.

Prigion. Cedi, cedi: a lui t'arrendi .. (*stendendo*
le braccia a Zenobia.)

Senti, o Dio, di noi pietà!

Ah! Regina, a noi tu rendi

Pace, patria, e libertà.

Donz. Deh cedi . . .

Zen. Ah! no: voi lo sperate invano.

(*interrompe con sdegno.*)

Giacchè tanto Aureliano

Seppe negar, che il prigioniero io veda

Per-

Permetta almen; per pochi istanti il chiedo.

Pub. (Che pretende?)

(Che vuole?)

Lic.

Io lo concedo.

Aur.

Ti fia scorta Licinio. Ah pensa in pria ,
Che ti prepari la rovina estrema.

Mira il periglio a cui sei presso, e trema.

Zen.

Tremar Zenobia? ah! finche resta un brando
Tremar degg'io? non è, non è fecondo
Il Tebro sol d'Eroi :

Si sa morir da forti anche fra noi

- » E son mortali anche i Romani, e sanno
- » Quai piaghe , e straggi fanno
- » Le Palmirene spade, e, se noi pure
- » Vincer sapemmo in prima ,
- » Ne sia fede il fatal campo di Tima.

Là pugnai; la sorte arrise

A Palmira e al braccio mio :

Quel gran giorno non obblìo,

Quel gran giorno ancor verrà.

Coro de' Romani.

Se non vuoi da Roma pace

Ceppi , e morte a te darà.

Donzelle, e Coro di Prigionieri.

Senti oh Dio! pietà d'Arsace,

Senti oh Dio! di noi pietà.

Zen.

Non piangete, o sventurati,

In catene, è ver, gemete;

Ma fratelli, e figli avete

Per donarvi libertà.

Romani, Prigionieri, e Donzelle.

Cedi, cedi; il fato istesso

Tutti tutti opprimerà.

Zen.

Zen. Palpito insieme o Dio!
 È di furore avvampo.
 Voi rimanete: addio: (ai Prigion.)
 Voi m'attendete in campo: (ai Rom.)
 Un Dio mi sprona all'armi:
 Un Dio mi reggerà.

Prigion. (Vanne fra il sangue e l'armi
 (Il cor ti seguirà-

Romani (Vanne: fra il sangue e l'armi
 (L'orgoglio tuo cadrà. (Zenobia
*parte scortata da Licin., indi Oraspe e
 Seguaci.)*

SCENA IX.

Publia sola.

Se Zenobia s'arrende, amante Augusto
 Potrebbe divenir: potrebbe Arsace
 Armarmi forse un dì. Da voi mi viene
 Così dolce conforto,
 Numi, da voi; ma per pietà non sia
 Foscia tradita la speranza mia. (*parte*

SCENA X.

Interno d'un antico Castello che serve di
 prigione ad Arsace.

*Arsace mestamente seduto sopra un sasso,
 Zenobia di dentro.*

Eccomi, ingiusti Numi, -giorno
 Oppresso e prigionier! Come un sol
 La sorte mia cangiò! soffrir costante
 Po-

Potrei tutto l'orror de' mali miei...
Ma Zenobia... ah! Zenobia io ti perdei!

Zen. Arsace ... Arsace mio ... (di dentro)
Ars. Qual voce!

SCENA XI.

Zenobia scortata da Licinio che parte.

Zen. **A**rsace! ...

Vieno, caro, al mio sen.

Ars. Zenobia! oh Dio!

Sei pur tu? ti riveggo? ah! qual mi trovi?
Qual m'è forza lasciarti!

Zen. Ah! tutto io sento

In sì fiero momento
L'orror del mio destina ...

Ars. Cara, io formai

Quest'unico desire ...
Rivederti una volta e poi morire.

Zen. No: non morrai: tutto a versar son pronta
Il sangue mio pur che tu viva ... ah! spera
Per te combatto, avrò vittoria intera.

Ars. Ah! non voler, mia speme,
Avventurar tuoi giorni: io ti scongiuro...
Salvati per pietà, l'empio nemico
Di tua sconfitta aver non possa il vanto.

Zen. Deh! taci .. ahimè .. parlar mi vieta il pianto.

Ars. Va: m'abbandona, e serba
I tuoi bei giorni, o cara;
Deh! vivi, e meno amara
Sarà la morte a me.

Zen. No: non ti lascio: io moro

Se a te non vivo unita;
Dipende la mia vita,
Idolo mio, da te.

Ars. Solo rammenta almeno
Dell'amor nostro i dì.

Zen. Mi strappi il cor dal seno
Nel favellar così.

a due Che barbara stella
Mirò la mia cuna!
Se coppia si bella
Divide fortuna!
Ah! solo al dolore
Amore — ci unì.

SCENA XII.

Aureliano con seguito e detti.

E seguite *(alle guardie che tolgono le catene)*
Arsace ascolta, *ad Ars.*

Sento ancor di te pietà,
Ad offrirti un'altra volta
Vita io vengo e libertà.

Zen. Oh! gioja!

Ars. Ah! mia tu sei!

(a Zen.)

Aur. Ma la Regina...

Ars. Parla.

Aur. Abbandonar la dei.

Zen. Che sento!

Ars. Abbandonarla!

Aur. Il voglio.

Ars. A questo prezzo

Aur. La libertà disprezzo,

Morte terror nan ha.

E il beneficio mio . . .

Ars.

Aur. Io lo ricusò ;
Aur. Indegno !
Zen. Arsace .. Augusto .. oh Dio !
(accorrendo ora all'uno ora all'altro)
Aur. Piombi su te lo sdegno . . .
Zen. Io lo difendo.
Aur. Trema *(rivolgendosi a Zen.)*
 S'appressa l'ora estrema, . . .
 L'audace . . .
Zen. Ahimè !
Aur. Morrà.
Pausa. Aureliano li contempla con favore. Arsace e Zenobia restano addolorati indi corrono ad abbracciarsi.)
a tre

<i>Aureliano.</i>	<i>Arsace e Zenobia.</i>
Ahi! sento che assai	Serena i bei rai,
Lo sdegno frenai:	Morire mi fai.
In ambi l'offesa	In nostra difesa
Punita sarà...	Amor pugnerà...
Ma calma il rigore	Quel barbaro core
Amore — e pietà.	Orrore — mi fa.

SCENA ULTIMA

Licinio e Coro di Romani; Oraspe e Coro di Palmireni con tutto il seguito di Zenobia; gli uni volgendosi a Zenobia, gli altri ad Aur.

Coro

Vieni all'armi; i tuoi guerrieri
 Di novello ardor son pieni :
 Vieni all'armi: al campo vieni
 A pagnar e a trionfar.

Zen.

Zen. Vado, addio; (*ad Ars.*) Colà t'aspetto (*ad Au.*)
Ars Si dividano. *son divisi*
Aur. Oh tormento!

Zen. Mia Regina!
Zen. Mio diletto!
Coro Vieni: corra: al cimento. *Le Donz.*
di Zen. la circondano supplichevoli.

Don. Va: tu sola Arsace e il Regno
 Può difendere e salvar.

Ars. Cara amante nel lasciarti
Zen. Caro

(correndo di nuovo ad abbracciarsi)
 Io mi sento il cor gelar.

Aur. O mio cor, per vendicarti
 Devi l'ira soffocar.

Tutti insieme

Ars. e Zen. Ancora un addio . . .
 Mancare mi sento . . .
 Coraggio, cor mio . . .
 All'armi, al cimento
 Tu vinto sarai, (*ad Ars.*)
 Tu spera, vivrai, (*Ars. a Zen Zen.*)
 Sprai di quel perfido (*ad Ars.*)
 Saprà
 L'orgoglio domar.

Aur. Questo ultimo addio (*a Zen. ed Ars.*)
 Vi accresca tormento . . .
 Vendetta desio . . . (*a Romani*)
 All'armi . . . al cimento.
 Tu trema, morrai, (*ad Ars.*)
 Tu vinta sarai (*a Zen.*)
 (Saprò di quei perfidi (*da se*)
 L'orgoglio domar)

Licinio, Oraspe, e Coro.

Di nostra vendetta

E' giunto il momento.

Deh! vieni... ti affretta...

All' armi... al cimento...

Tu vinta sarai (*Lic. e Rom. a Zen.*)

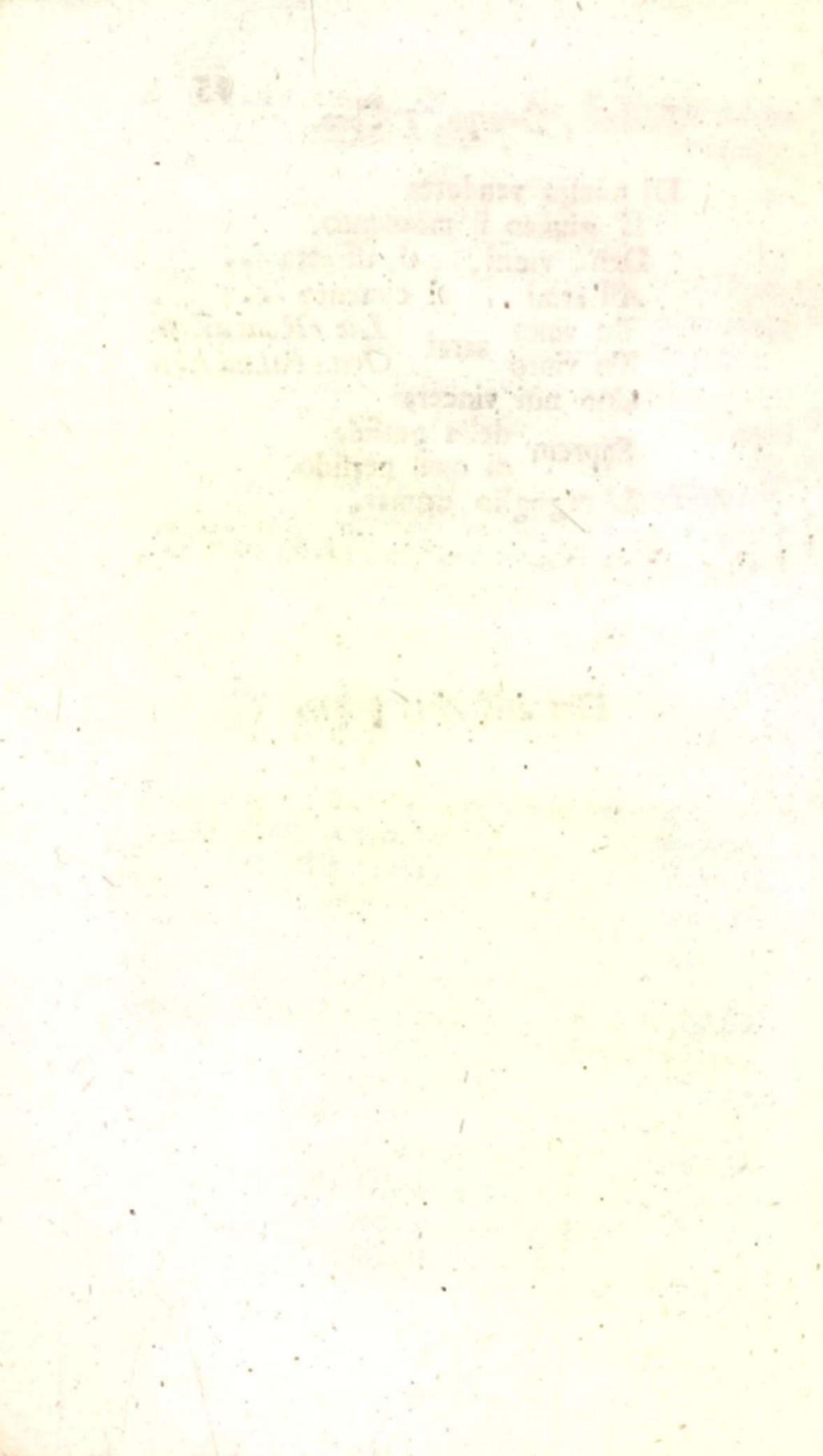
Tu vinto sarai (*Ora. e Pal. ad Ars.*)

Con noi vincerai

Saprem della perfida
di quel perfido

L'orgoglio domar.

Fine dell' Atto primo.



LA MORTE DI PIRRO

BALLO EROICO-TRAGICO PANTOMIMICO

COMPOSTO E DIRETTO

DAL SIG. ALESSANDRO FABBRI

Da rappresentarsi

NEL TEATRO DI TRIESTE

LA PRIMAVERA

dell'anno 1817.

LA MORTE DI PIRO

TRATTATO DI PIROLOGIA

COMPOSTO E DIRITTO

DAL SIG. ALESSANDRO FABRE

DE' MEDICINALI

NELLA TRATTATA DI TRIESTE

LA TRIMANERA

del anno 1817.

ARGOMENTO.

Pirro, figlio del divo Achille, e di Deidamia, fu allevato alla Corte del Re Licomede, suo avo materno, sino al momento in cui, persuasi i greci di non poter senza il suo braccio espugnar Troja, lo chiamarono all'assedio di quella Città, dopo la morte di Achille suo padre. Si mostrò egli al pari del genitore valoroso, ma degenerò spesso in atti di crudeltà, e di ferocia. Fu egli, che uccise Polinessa sulla tomba di suo padre, che immolò Priamo a piè di un altare, e che precipitò Astianatte, figlio di Ettore, dall'alto di una torre. Andromaca, vedova dell'istesso Ettore, gli toccò nella divisione delle conquiste, dopo la presa di Troja, e la tenne come una sua concubina: Non pago però di questa, s'invaghì di Ermione, figlia di Menelao, che glie la concesse in ricompensa dei servigi prestatigli, sebbene fosse già stata prima dall'avo promessa in isposa ad Oreste, che perdutamente l'amava. Pirro, dopo acceso di questa nuo-

va fiamma, trattò Andromaca colla massima noncuranza, e disprezzo. Dopo la vittoria da lui riportata contro i Cetei, popoli della Misia, si recò nel tempio di Apollo Delfico, col pretesto di purgarsi dei falli commessi, ma invece si fè reo di nuove crudeltà verso Oreste, Ermione ed Andromaca. Ferito in singolare certame con Oreste, e bestemmiano gli Dei, tanto ne provocò l'ira, che fu punito da Apollo, il quale suscitando un orribile temporale, aprì la terra, e ve lo sprofondò coi suoi seguaci.

Il compositore, attenendosi in massima parte all'antica storia, sin dove gli è sembrato conveniente per sostenere il carattere eroico dell'azione, ha dovuto poi deviarne, introducendovi le modificazioni necessarie, per dar risalto allo spettacolo pantomimico, ch'egli ha l'onore di sottomettere al giudizio di questo Pubblico intelligente, e al cui suffragio, e compatimento lo raccomanda.

PERSONAGGI. ³¹

PIRRO, Re d'Epiro.

Sig. Nicola Molinari.

ERMIONE, figlia di Menelao, e di Elena

Sig. Antonia Dupen.

ORESTE, figlio d'Agamenone

Sig. Pietro Scotti.

ANDROMACA, figlia di Etione Re di Tebe,
schiava di Pirro

Sig. Cristina Fabbri.

PILADE figlio di Strofio, amico, e compagno
di Oreste

Sig. Giuseppe Mangini.

DIANA

Sig. Maria Budoni.

Guerrieri di Pirro.

Damigelle di Ermione,

Ninfe di Diana.

Popolo di Delfo.

*Attrio del Palazzo preparato per il Re
Pirro, in fondo al quale si vede
la Piazza di Delfo.*

Ermione, piangendo la morte dell' amato Oreste, di cui fu fatta spargere ad arte la voce da Pirro, contempla con raccapriccio il di lui manto, inviatale dall' istesso Pirro, appunto per farle credere questa falsa notizia.

Andromaca procura di confortarla, e di persuaderla a rassegnarsi al volere degli Dei, ma nel tempo stesso fa travedere il dubbio che l' agita di essere posposta da Pirro, mentre sa che nutre per Ermione una sfrenata passione amorosa. Questa riassicura Andromaca, protestando che non sarà mai per cedere alle voglie del Re. Si vede intanto dalla parte esterna dell' Attrio l' ingresso trionfale di Pirro, reduce dalla guerra contro i Cetei, il seguito numeroso dei guerrieri che accompagnano il vincitore, e il popolo che con segni di esultanza l' applaude, e il festeggia. Ciò tutto raddoppia le smanie
di

di Ermione, supponendo vittima di questo trionfo il diletto suo Oreste.

Viene Pirro, e senza dissimulare la fredda sua indifferenza per Andromaca, vagheggia la bella Ermione, esprimendole coi più vivi colori l'intenso amor suo. Finge poi sommo dolore per la morte di Oreste, suo commilitone, e cerca di calmare l'afflizione di lei, offrendole la sua mano, e il suo trono. Sdegnosa Andromaca, rimprovera a Pirro la violata fede; ma questi inasprito le impone silenzio. Ermione, dopo essersi con Andromaca scusata della rivalità involontaria, finge sul momento di arrendersi alle brame del tiranno; risoluta però tra se stessa di voler prima morire.

Oreste, che non ostante di aver combattuto a fianco di Pirro, ed a prò de' Greci, era stato da lui dimenticato nel suo trionfo, si reca sotto altre spoglie coll' amico Pilade in Delfo, ove apprende la favola divulgata della sua morte. Di ciò sdegnato, si presenta sconosciuto a Pirro, e trovandolo fermo nel sostenere questa menzogna si dà a conoscere, e svela colla su-

presenza l'impostura del tiranno. Succedono a tale scuoprimento, le tenere espressioni di Oreste e di Ermione, l'imbarazzo, e la rabbia di Pirro, e la gioja di Andromaca. Pirro va meditando dei neri attentati contro la vita di Oreste, da cui venivagli tolta l'amata donna; mentre già se la teneva per sua; ma non volendo apertamente inimicarsi il figlio di Agamemnone, fa vedere ad Oreste di essere egli stesso stato ingannato colla nuova della supposta sua morte, ed esternando un affettato giubilo per veder salvi i due amici guerrieri, se gli stringe al seno. Colgono Ermione ed Oreste questo momento, per rammentare a Pirro il mutuo loro affetto, cresciuto coll'età, e la promessa dell'avo per la loro unione. Sembra mostrarsi Pirro contento, e dà loro delle fallaci lusinghe, mentre lascia però travedere gli enpi disegni che in mente ravvolge. Si apre indi una danza generale, per celebrare la vittoria, e l'arrivo del Re, e con questa termina l'Atto primo.

Enotafio ossia congerie delle tombe degli antichi Eroi, ove si distingue quella di Ettore.

Andromaca desolata per gl' insulti e disprezzi che riceve da Pirro, si reca appiè della tomba dell' estinto marito, e la inonda di lagrime. La scuote un forte calpestio, e messa in sospetto di qualche cosa, si nasconde dietro la tomba.

Innoltrasi Pirro, circondato dai suoi più fidi, e tante sono le smanie di gelosia e di furore onde è lacerato, che non può trattenersi dal confidare ai suoi lo stato in cui trovasi, la sua debolezza, e il desiderio di vendicarsi. Odonno questi senza scomporsi la narrazione del Re, eccitandolo a mettere in opera tutto il suo potere. Contento Pirro di trovare ajuto e sostegno nei suoi fidi, ma temendo di adoperare contro il suo rivale apertamente la forza, e per non far conoscere al popolo di Delfo, che voleva commettere delle nuove crudeltà, mentre aveva fatto credere di essere venuto a piè

del Nume, per implorar perdono delle passate colpe, va macchinando un'occulta trama, ne addita i modi ai suoi scguaci, i quali promettono di prestar-gli mano per l' assassinio di Oreste; del che soddisfatto Pirro, parte con la lusinga di veder compiuti i scellerati suoi voti. Andromaca, che non vista, tutto aveva sentito, si propone di rivelare, e di prevenire l'ordito tradimento.

ATTO TERZO.

Appartamenti nel Palazzo di Delfo, assegnati a Oreste e Pilade. Nel mezzo vi è una porta segreta, che mette a una strada sotterranea, la quale conduce fuori della Città.

Oreste e Pilade sono per andare al riposo. Oreste si abbandona alla dolce aspettativa della vicina sua felicità, e l'amico suo se ne compiace, e ne gode. Questi trasporti di giubilo sono ben tosto amareggiati dall'arrivo frettoloso di Andromaca con Ermione, la quale avvertita già dall'amica del pericolo che sovrasta all'amante, e al suo

in-

indivisibile, viene a farneli consapevoli. Oreste si mostra risoluto di difendersi armata mano contro i traditori; ma le persuasive del prudente amico Pilade, e le agitazioni di Ermione, da cui se gli fa conoscere la insufficienza del proprio valore, contro la forza e il numero dei sicarj di Pirro, alquanto lo calmano. Andromaca suggerisce agli amanti il modo di deludere il tiranno. Oreste a mala pena vi acconsente, ma prima di partire giura di tornare ben presto per vendicare le insidie ordite contro ai suoi giorni. Ermione, Oreste, e Pilade si sottraggono per la porta segreta, e Andromaca sentendo avanzarai i congiurati, si ritira nell'appartamento che era destinato per Oreste. I mandatarj di Pirro, colla massima circospezione, s' inoltrano, e introducendosi alcuni nell'appartamento di Oreste, rimangono sbalorditi di non trovarlo, e di vedere in suo luogo Andromaca, la quale loro racconta la fuga dei due amanti. Costoro sono furenti, e sopraggiunto in quell'istante Pirro, sente sdegnoso dall'amaro labbro di An-

dromaca, che gli fu involata Ermione dall'abbotrito rivale. Ardente d'ira, e di vendetta, minaccia Andromaca, la carica di vituperj, ordina ai suoi di inseguire i fuggitivi, di trovarli ad ogni costo, e rammentando loro quanto i suoi voleri debbano essere scrupolosamente eseguiti, parte.

ATTO QUARTO.

Bosco consacrato a Diana, con Simulacro della Dea.

Oreste, Ermione e Pilade vengono giubilanti per trovarsi in salvo dal pericolo cui erano incorsi. Ermione scorrendo il simulacro di Diana, sua Dea tutelare, vi si prostra piena di religiosa venerazione. La Dea triforme, preceduta da Ninfe boscareccie, compare ai fuggitivi, i quali confusi e sorpresi si umiliano ai suoi piedi. Le Driadi frattanto intrecciano scherzevole danza intorno ai guerrieri. Diana riassicura Ermione del suo ajuto, e le palesa che Pirro, in odio ai numi per tanti eccessi di crudeltà, non andrà guari
che

che sarà punito. Fa deporre ai guerrieri le armi, per toglierli al rischio cui sono per incontrare, e per far cadere il tiranno con l'ordine prestabilito dai numi, e come si vedrà nei progressivi due Atti. Diana si allontana, lasciando nei suoi protetti le più sicure speranze. Frattanto si apre una lieta danza, a cui prendono parte le ninfe seguaci della Dea.

Pirro, che aveva spediti molti dei suoi satelliti sulle tracce dei fuggitivi, giunge egli stesso a sorprenderli nel bosco, e fa arrestare Ermione, e Oreste. Il solo Pilade, perchè figlio di Strofio, amico del tiranno è risparmiato. Non giova ad Ermione di chiamare in difesa dell'amante la santità del luogo, poichè Pirro sprezzando gli Dei, dice di non riconoscere altro Nume che la sua spada. Ermione è compresa di orrore, Oreste dà nelle furie vedendosi tolta ogni difesa. Pilade, abbenchè libero per se stesso, mostra un generoso dolore per la trista sorte dell'amico, e della sua sposa. Il tiranno ordina, che questi siano trascinati in carcere separato, ciò che si

ese-

eseguisce dai soldati, e Pilade risolv
di portarsi a Delfo per la sotterranea
via già a lui nota, fermo di salvar
l'amico, o di perire con lui.

ATTO QUINTO.

*Parte remota che introduce agli aq
dotti. Si vede in qualche distanza
interno del tempio di Delfo.*

Gli eccessi e le crudeltà a cui si
bandonava il Re Pirro, aveva spa
nel popolo di Delfo la massima c
sternazione. Andromaca, stimolata c
desiderio di vendicarsi dei cattivi tra
tamenti di Pirro, fomentava l'odio d
popolo. Con questo fine presenta ell
stessa ai primarj della Città, Pilade
il quale per liberare gl' innocenti pri
gionieri, si offre di farsi capo dei mal
contenti, e fa loro conoscere, unita
mente ad Andromaca, che sebb
Pirro dicesse di essere venuto a De
fo per implorare pietà dei passati d
litti, era capace di commetterne, d
nuovi, anche quello di rapire i terr
ri del tempio, e che dovevano tem
re

re per loro stessi; ma che così il tiranno non faceva che accellerarsi sul suo capo la punizione del Nume.

Scossi i Delfi da tale avvertimento, risolvono di liberarsi dal giogo di Pirro, ed Andromaca giunge a persuadersi, che venendo improvvisamente assalito, cadrà senza potersi difendere.

ATTO SESTO.

Parte interna di un Sotterraneo; in distanza Vari Acquedotti diroccati.

Ermione deplora la sua situazione, e quella dell'amante che trovasi rinchiuso nell'attigua prigione. Entra Pirro scortato dai suoi. Ermione lo guarda biecamente. Pirro fa sciogliere le catene alla prigioniera, e per rendersela propizia, promette di tutto condonare alla sua bellezza, purchè ponga in obbligo Oreste, e dia a lui la mano di sposa. Ermione rigetta con dispetto questa proposizione, e giura di voler serbare ad Oreste una fede inviolabile. Pirro dà allora libero sfogo a tutto il furore che teneva repres-

D

so,

so, e minaccia, se non cede, di svenargli Oreste ai suoi piedi. Atterrita Ermione procura con prieghi di calmare lo sdegno di Pirro, e di risparmiar all'amante la vita; ma Pirro ostinato persiste nel suo truce divisamento. Ermione gli minaccia l'ira celeste, ma il tiranno prorompendo in ogni vituperio contro gli Dei, si avvia infuriato al carcere di Oreste. Ermione vorrebbe seguirlo per salvare l'amante, ma è trattenuta dai seguaci di Pirro, per cui resta in preda alla disperazione. Frattanto dall'alto dell'Acquedotto si scorge Andromaca, che precede Pilade, scortato da alcuni Delfi, e che frammezzo alle ruine dell'Acquedotto s'introducono nel sotterraneo. Oreste viene condotto in ceppi alla presenza di Ermione, ma la di lui intrepidezza in mezzo a tanto periglio non ismentisce il sangue di Atride, suo Avo. Irritato vieppiù Pirro dalla costanza di Oreste, nè potendo più trattenere il suo furore stà per ucciderlo; ma sopraggiunto a tempo Pilade storna dal capo dell'amico il colpo fatale, e assistito dai Delfi, disarmo il tiranno,

e met-

e mette in fuga i suoi seguaci. Si sciogliono le catene ad Oreste, e gli si arma la mano col ferro istesso del suo oppressore. Pirro mostra l'impotente sua rabbia, gli amanti la loro esultanza, e Pilade dà saggi di antivedenza, e di precauzione. Oreste, sdegnando di commettere una viltà, prega i suoi liberatori di allontanarsi, restituisce a Pirro la sua spada, e lo sfida a combattere con esso lui da solo a solo.

Divulgatosi intanto per la Città l'accaduto, i Delfi vengono alle mani coi guerrieri di Pirro. Tutto spira terrore. Ermione palpita sul cimento di Oreste. Pilade la esorta a tutto sperare dal valore dell'amico, e dalla giustizia del Cielo. Pirro resta nel conflitto mortalmente ferito da Oreste, ed Ermione gli rinfaccia, che chi com'egli calpesta tutte le leggi divine ed umane, dee fare un fine sì tristo. Pirro, benchè vicino a morte, inveisce contro i Numi, che chiama autori della sua sciagura, e questi sdegnati per tanta empietà suscitano un spaventevole turbine, la terra si apre, e Pirro coi suoi seguaci vi rimane sprofondata.

Er-

Ermione, Oreste, Pilade, ed i loro amici si trovano improvvisamente trasportati nel Circo di Delfo. Ognuno porge grazie agli Dei, e con un quadro generale termina l'azione.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Interno del Castello come all' Atto Primo.

*Donzelle, e Grandi del Regno in attitudine
di spavento, e di estrema agitazione.*

Grandi del Regno.

Dal cielo, ah! miseri

Piombata è l'ira.

Don. Vinta è Zenobia,

Cadde Palmira:

Tutti Ceppi, e ritorte,

Rovina, e morte,

Il fato barbaro

Ci preparò.

Grandi Oh Dei! ricovero

P'ù non rimane:

Don. Per tutto inondano

L'armi Romane:

Tutti Ed il furore

Del vincitore

Forse in Zenobia

Si consumò.

Grandi Dolente popolo

Chi ti man'iene!

Cadente patria

Chi ti sostiene!

Tutti

Ceppi, e ritorte
Rovina, e morte,
Il fato barbaro
Ci preparò.

S C E N A II.

*Osaspe indi Zenobia sen' elmo, tutta dimessa
comparisce sulla sommità delle scale,
e discende.*

Ora. **T**utto è perduto. Per Augusto, e Roma
Il Ciel si dichiarò. Cadde Palmira,
Ed alla sua caduta invan sostegno
L'Asia intera si fece: in un sol giorno
L'Asia intera fu vinta... oh pena: o scorno!
(*Parte rivolgendosi ai grandi, e alle Don-
zeile che la circondano*)

Zen. Miseri .. ahimè! non resta
Parria per voi .. la patria è serva, e servi
I figli vostri ... Unica speme è morte...
Nulla d'amaro ha questa,
Quando toglie all'infamia ... ed io.. ma
(*parmi*
Udir d'armati e d'armi
Lo strepito appressar... giunge Aureliano..
Ove fuggo ... ogni via
Chiusa al mio scampo io miro...
Lassa! dove mi celo, ove m'aggiro?
(*esce Aureliano: tutti si affollano suppli-
chevoli innanzi a lui.*

SCENA III.

Aureliano fa cenno a loro d'alzarsi, e di partire, poi si volge a Zenobia, la quale sarà in disparte disdegnosa ec.

Aur. Invan, Zenobia, in queste
Remote stanze il tuo rossor nascondi;
Ti segue in ogni lato
L'ira di Roma, e in pochi istanti fia
Pubblico il tuo rossore e l'ira mia.

Zen. Vincesti Augusto: è giunta
Palmira in tuo poter: l'Asia sconfitta
Piega la fronte incatenata e doma;
Ma per Augusto e Roma
Il maggior a domar nemico avanza...

Aur. Un nemico? e qual è...

Zen. La mia costauza.

Aur. Audace! e che pretendi? esci, e d'intorno
Mira in un breve giorno
Quanta strage de' tuoi fece il mio brando:
Quando in catene, e quando
Strascinata sarai sul Campidoglio,
Allor superba deporrai l'orgoglio.

Zen. Lieve impresa non è: poche finora
D'Asia Regine de' Romani Duci
Il trionfo adornar: l'odio nel mondo
Contro il Tebro oppressor vive tutt'ora:
Vi son Cleopatre e Sofonisbe ancora.

Aur. Se udir volessi, ingrata,
La Maestà di Roma, in pochi istanti
Dovrei punirti; ma per te mi parla

Un

Un' altra voce più soave al core:
Puoi disarmar, Regina, il mio furore.

Aur. T' arrendi alfin dipendè
Dal mio voler tua sorte,
Potria costarti morte
Un disprezzato amor.

Zen. Sprezzo l' offerto soglio
E l' amor tuo m' irrita,
Perder saprò la vita
Ma non tradir l' onor.

Aur. Il tuo rifiuto ingrata
D' ira m' accende il petto

Zen. Non sa cangiar d' affetto
Quand' è costante un cor.

Aur. Trema.

Zen. Minacci invano

Aur. Pensa qual son, qual sei.

Zen. Tutti gli affetti miei,
Son per Arsace ancor.

Zen. L' ira, il furor del perfido
Vincermi non sapranno,
Combatton nel tiranno
Amore e crudeltà.

Aur. Vorrei punir la perfida
Fiaccar l' orgoglio insano
Ma frena il cor, la mano
La vaga sua beltà.

(Partono da parte opposta)

SCENA IV.

Arenà Collina alle sponde dell' Eufrate: al fondo varie montagne con cadute d'acque si perdono nel fiume. Varie capanne di pastori sparse quà e là.

Pastori, Pastorelle a gruppi sparsi per la scena in festa, e in gioja.

Pastori: **L'** Asia in faville è volta
 Combattono i possenti,
 Sol fra pastori e armenti
 Discordia entrar non sa.

Tutti: O care selve, o care
 Stanze di libertà!

Pastori: Non sia che ferro ostile
 Brillar fra noi si veda,
 Che non alletta a preda
 La nostra povertà.

Tutti: O care selve, o care
 Stanze di libertà!

Pastori: Tranquilli il sol ci lascia
 Allor che si ritira.

Pastori: Tranquilli il sol ci mira
 Quando ritorno fa.

Tutti: O care selve, o care
 Stanze di libertà! (*si allontanano tutti, e si vedono di tempo in tempo in distanza come occupati a qualche campestre lavoro*)

SCE-

SCENA V.

*Arsace discende da una strada montuosa
avviandosi all' amena collina.*

Ars. **D**olci silvestri orrori, amiche sponde!
Come è soave dopo tanti affanni
L'aura che da voi spira! ahimè! lontano
Dalle umane grandezze in seno a voi
Volentieri vivrei
I pochi giorni miei: ma più possente,
Amor mi sprona all'armi, e a voi m'in-) (vola
Colei che nel mio seno imperio ha sola.
Perchè mai le luci aprimmo,
Caro bene, in regia cuna,
Se ci toglie la fortuna
Quanto a noi promise Amor?
Più felice in mezzo ai boschi
Al tuo fianco, oh Dio! vivrei:
Nel tuo core io regno avrei
Tu l'avresti nel mio cor.

SCENA VI.

*Oraspe con gran numero di Palmireni
e Persiani.*

Or. e Gu. **V**ieni, o Prence, è già compita
Di Palmira la rovina:
Cadde, oh Dio! la tua Regina
In poter del vincitor.

Ars.

51

Ars. Ah! Che sento... ahimè: che pena!
Ah! si cora ... o cor costanza!
Perchè darmi? oh ciel speranza,
E piombarmi in nuovo orror!

Pastori (Resta, o Prence: ha contro il fato
(Non ha forza uman valor.

Oraspe (Vinceremo, e Roma, e il fato;
e Guer. (Se ci guida il tuo valor.

Ars. Non lasciarmi in tal momento
Bel pensier di gloria e amor.
Se mi seguì nel cimento
Lieta è l' alma, e balza il cor.
A seguitarmi in campo (*vulg. ai Guer.*

Ognun di voi si appresti:
Abbia Palmira scampo;
Salva Zenobia resti,
E forse l' Asia intera
Si tolga a Roma ancor.

Pastori { Ah! se ritorni in campo;
Forse non hai più scampo;
E con Zenobia perdi
I tuoi bei giorni ancor.

Ars. { Ah sì! ci guida in campo,
e { Trovi Zenobia scampo,
Guer. { E colla Patria resti
Libera l' Asia ancor.

(*Arsace parte con Oraspe, e col seguito;*
i Pastori si ritirano, e si disperdono.)

SCENA VII.
Interno del Padiglione.
Pubblica sola.

E deciso il destino

Di

Di Zenobia , e dell' Asia. Oh ! Arsace ! o caro,
E sventurato Arsace !

Quanto ti costa il tuo funesto amore !
Zenobia il tuo bel core

A me rapisce , a te la vita invola . . .

Posso salvarti io sola ,

E salvarti vogl'io

Col sacrificio d'ogni affetto mio .

Non mi lagno che il mio bene

Doni ad altra , amor tiranno ,

Ma soffrir non sò l'affanno

Di vederlo , Oh Dio ! spirar .

Goda pur di quella pace ,

Che godere a me non lice :

Purchè viva , e sia felice

Saprò tutto sopportar . (Parte)

SCENA VIII.

Aureliano , iadi Guerrieri :

Aur. Qual di pensieri e affetti
Fra se discordi in me contrasto io provo !
Dovunque il passo io movo
M'accompagna Zenobia , e mi tormenta
L'idea ch'ella mi sprezza , e un'altro
(adora .

Lo vedo , il sò ; nè la punisco ancora .

Ah ! mio cuor , quand'io vorrei

Che ti armassi di rigor ,

Ogni sdegno in faccia a lei

Tace vinto dall'amor .

Coro di dentro. Dov'è Augusto?

Aia. Qual tumulto!

Coro di fuori. Contro noi ritorna Arsace
In Palmira apporta audace
Nuova guerra, e nuovo orror.

Aur. Tremi tremi il traditor,
Sì questa del perfido
Fia l'ultima offesa;
Non sperì difesa,
Punito cadrà.

Coro. La pena il supplizio
Che all'empio si serba;
All'Asia superba
D'esempio sarà. (*Parte Aurel.
ed i Guerrieri.*)

SCENA IX.

Publia, e Zenobia.

Pub. Vedesti? oh come irato
Parte Aurelian da noi? per te pavento;
E tremo per Arsace.

Zen. Avvi nel Cielo
Un Nume, che combatte
Degli oppressi a favor contro Aurelian.

Pub. Nume non v'ha contro il destin Romano.
Ma! . . s'appressa alla Reggia
D'armi fragor! . .

Zen. Suono guerrier s'ascolta! . .
Non tradirmi una volta
O speranza fallace!

Pub. Corrasì; ah! è già vicino Arsace. (*parte.*)

SCENA

SCENA X.

Zenobia , indi Oraspe.

Zen. Già manca il dì: Numi, che imploro,
(ah! fate

Che quest'orribil notte

L'ultima sia de'mali miei . . . più presso

Il tumulto si fa . . . che stato è il mio! . . .

Che orror! . . . ma . . . veggo oh Dio!

Sbigottiti fuggir veggo i custodi . . .

Un guerrier s'avvicina . . .

Oraspe . . .

Ora. Ah! ti ritrovo, o mia Regina! . . .

Fuggi, vieni con me.

Zen. Dimmi . . . d' Arsace

Che fa!

Ora. Combatte ancor, ma la vittoria . . .

Cerca invano afferrar; io disperato

Infino a te la via m'apersi, ah! vieni.

Pria, che tutto si perda, i giorni tuoi

Salva, e ti serba a miglior fato.

Zen. Oh pena!

Ora. T'affretta . . .

Zen. Ove fuggir? .. mi reggo appena.

SCENA XI.

Luogo remoto presso la Reggia. Notte

con Luna.

Arsace , indi Zenobia , ed Oraspe.

Ars. Inutil ferro! .. che fai meco? Io sono
Un'

Un' altra volta fuggitivo, e vinto.
 Oh! fossi almeno estinto,
 O Zenobia, per te! — Notte funesta
 Addensa i veli tuoi; lume di giorno
 Mai più risplenda alla mia trista vita,
 Se Zenobia è per sempre a me rapita.
 Alcun si appressa... Ah! fui scoperto...
 (*si ritira in disparte*)

Oras. (*esce Zen. con Oraspe*) Al mio
 Braccio ti reggi.

Zen. Ove mi guidi?

Oras. In salvo,
 Se lo concede il ciel.

Zen. Tremante, e incerta
 Fra queste ombre m'aggiro.

Ars. Qual voce, il cor mi scosse.

Zen. (*appressandosi*) Ah! qual sospiro!

Ars. Zenobia

Zen. Arsace!

Ars. E' dessa...

(*Correndo con gioja.*)

Zen. Oh! gioja!

(*Intanto Oras. si aggira in fondo alla scena
 per esplorare, e si perde*)

Ars. Alfine

Ti stringo a questo petto.

Zen. Pur ti abbraccio una volta, o mio diletto.
 Mille sospiri, e lagrime

Conforta un sol contento,

Per così bel momento

Si può soffrir ancor.

Ars. Cari mi sono i gemiti

Sparsi da te lontano.

Ah! che non piansi invano,

Se a te mi rende Amor.

Zen.

Zen. Dolce notte!
Ars. Amiche tenebre!
Zen. Sempre insieme!
Ars. Uniti ognor!
A due Se la tua bella immagine
 Sfidar mi fe' la sorte,
 Io sfiderò la morte
 Or che ti stringo al cor.

SCENA XII.

Aureliano, e detti.

Aur. Pur vi giunsi: olà, t'arresta,
 Si disarmi il traditor. (*Ars. è disarm.*)
 Poca pena, indegui, è morte:
 Voi vivrete in pianto amaro:
 Del rossor, che vi preparo
 Sarà il Tebro spettator.
Zen. Per pietà . . .
Aur. Pietà non sento.
Ars. Morte io voglio . . .
Aur. No: vivrai.
Ars. L'onta mia tu non vedrai
Zen. Non godrai — del mio rossor.

a tre

Aur. { Ah! perchè mai quell'anime
 Nate non sono in Roma!
 Cori sì grandi, e intrepidi
 Invidio all'Asia doma,
 E mille ignoti palpiti
 Calmano il mio rigor.

Vi-

- Ar. Ze. } Vivi; saran nostr' anime
 Esempio al mondo, e a Roma:
 Tutto non resta al barbaro
 L'onor dell'Asia doma,
 Quando il mio cor non palpita,
 Quando non ha timor.
- Aur. Entro carcere distinto . . .
 Li traete, o figli miei,
 Ars. Inferir tu sai nel viato,
 Sei Romano . . .
- Zen. E Augusto sei.
 Aur. Alme audaci! parti, (a Zen.) va (ad Ars.)

a tre

- Ze. Ar. Io parto . . . (oh dolore!)
 M'abbraccia mio bene.
 Deh! scemi l'orrore
 Di nostre catene
 L'amor, che seguace
 D'entrambi sarà . . .
 (Il pianto s'asconda,
 Che il seno m'innonda,
 Che freno non ha.)
- Aur. (Cotanto valore
 Sorpreso mi tiene,)
 Aggravi l'orrore
 Di vostre catene
 L'idea, che la pace
 Giammai vi unirà . . .
 (La nova s'asconda,
 Che il seno m'innonda,
 Ingiusta pietà.)

SCE-

SCENA ULTIMA.

Campo distrutto.

Escono i Grandi del Regno: addolorati e supplichevole si prostrano ad Aurel. indi Arsace, [Zenobia, ed Oraspe fra le Guardie.

Grandi.

Nel tuo onore unita sia

La clemenza col valor!

Siam tuoi figli. Augusta oblia;

Che sei nostro vincitor.

Aur. I prigionieri a me, *(alle guardie che partono)*

Grandi. *(Che mai risolve?)*

Pub. *(Che mi lice sperar?)*

Aur. *(Onta non faccia*

Un estremo rigore al nome mio.

Degna vendetta è un generoso obbligo).

(escono Arsace, Zen. ed Oraspe.)

Mirate; ognun per voi perdono implora:

E d'ottenerlo ancora

Speme vi resta. Eterna fede a Roma

In faccia al vinto, e al vincitor giurate:

Liberi siete, ed a regnar tornate.

Zen. *(Oh generoso!)*

Ars. *(Oh grande!)*

Pub. Oh magnanimo Eroe!)

Zen. Vincesti. A Roma

Giuro salda amistà.

Ars. Giuro in tua mano

Pace al Tebro, e tributo ad Aureliano

Aur.

- Aur.* Copra un eterno obbligo
 Ogni passato errore;
 Vi stringa a noi l' Amore;
 Che le vostr' alme unì.
Tutti i Cori Pub., Lic. e Oraspe.
- Torni sereno a splendere
 All' Asia afflitta il dì.
- Zen.* Il giuramento mio
 Porterò sempre in core:
 Lo custodisca Amore,
 Che le nostr' alme unì.
- Tutti.* Torni sereno a splendere
 All' Asia afflitta il dì.
- Ars.* Amico a te son io.
 Sarò Romano in core:
 Serbi il gran voto amore,
 Che le nostr' alme unì.
- Tutti.* Torni sereno a splendere
 All' Asia afflitta il dì.

Fine del Dramma.

